

Pubblicazione quadrimestrale  
numero 2-3 / 2016

# afriche e orienti

[www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti](http://www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti)

rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente

anno XVIII numero 2-3 / 2016

## Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati

a cura di  
Antonio Pezzano

AIEP EDITORE



# L'ideologia neoliberista e lo "sviluppo" delle città africane: il caso del mercato di Kisekka (Kampala, Uganda)

*Anna Baral, Luca Jourdan<sup>1</sup>*

134

## 1. Introduzione

Le politiche dello Stato-Nazione, incluse quelle urbane, possono essere descritte come formazioni discorsive che dipingono un ideale di realtà mai neutro, «configurazioni di idee che forniscono i fili con cui le ideologie sono tessute» (Shore, Wright 1997: 18). La pianificazione urbana ha pertanto un forte carattere ideologico che nell'età contemporanea assume le sembianze del neoliberismo (Gunder 2010; Kinyanjui 2014) e, aggiungiamo, uno scopo morale e moralizzante di modellare assieme alla città anche i suoi cittadini. Lo Stato neoliberista infonde poi nelle pratiche di implementazione una violenza nuova, punendo voci alternative. Nonostante ciò, lo Stato non agisce incontestato. Pratiche di resistenza e sopravvivenza quotidiane rallentano i grandi piani, alle cui aspirazioni morali vengono contrapposti dal basso codici diversi.

Le città africane sono un contesto privilegiato per osservare il modo in cui le politiche neoliberiste riconcepiscono il governo delle società, producendo al contempo una profonda trasformazione degli spazi urbani. Questi ultimi, in particolare quelli situati nelle zone centrali, diventano oggetto di speculazione e sono al contempo sottoposti a un'azione di "ripulitura" sociale e di securitizzazione. La pianificazione delle città sembra sempre più orientata alla produzione di uno spazio funzionale alle forze del libero mercato all'interno di un progetto che prevede l'eliminazione e la rimozione di tutto ciò

che viene considerato un ostacolo allo sviluppo di tali forze. Gli *slum*, gli insediamenti e i mercati informali, dove prende vita un'economia che assicura il sostentamento di una parte importante della popolazione, sono il bersaglio principale delle politiche di stampo neoliberista che agiscono anche attraverso la produzione di nuove moralità il cui denominatore comune è la stigmatizzazione della povertà urbana. Ne consegue necessariamente un conflitto fra i valori istituzionali e quelli espressi dai soggetti destinatari delle politiche di pianificazione, che spesso tendono a rinegoziare le condizioni e i requisiti per l'inclusione nello spazio urbano.

Nella capitale ugandese, Kampala, quanto delineato sopra si è manifestato con sempre maggiore forza nell'ultimo decennio. Questo articolo esplora dapprima i precedenti storici di questi processi, per coglierli successivamente nella loro dimensione concreta contemporanea, a partire dall'analisi etnografica del caso del mercato di Kisekka, situato nel centro della città. Kisekka rappresenta un luogo di osservazione privilegiato per illuminare i processi di formalizzazione e razionalizzazione dello spazio urbano nelle loro implicazioni non solo economiche, ma anche di *governance* e morali. Sino a qualche anno fa, Kisekka ospitava un grande mercato informale in cui l'attività principale era la vendita di pezzi di ricambio per autoveicoli. Nel 2014, in seguito a un accordo fra l'amministrazione cittadina e quella del mercato, Kisekka è stato raso al suolo con il progetto di sostituirlo con un grande centro commerciale. Vedremo come i lavoratori hanno reagito a questo progetto, sia appropriandosi delle ideologie del potere, sia manipolandole a loro favore.

Nella prima parte dell'articolo ci soffermeremo sull'evoluzione delle politiche di pianificazione di Kampala a partire dall'epoca coloniale sino alla metà degli anni '80, quando salì al potere Yoweri Museveni, ancora presidente al momento della stesura di questo testo. Come vedremo, la pianificazione di Kampala durante la dominazione britannica si è articolata intorno a due assi principali: da un lato, l'esigenza di produrre uno spazio urbano che rispettasse i canoni coloniali della segregazione razziale, la quale veniva legittimata attraverso un discorso prima igienista e poi sviluppatista; dall'altro, l'utopismo dei movimenti urbanisti europei che spesso hanno concepito le città africane come un contesto "vuoto" e quindi ideale per la sperimentazione. In entrambi i casi, ci sembra che un importante motore della pianificazione sia stata la preoccupazione di domare spazi percepiti come pericolosi, malsani, fuori controllo.

Nella seconda parte dell'articolo sposteremo lo sguardo sulla pianificazione contemporanea per osservare che, così come nella colonia, ancora oggi la pianificazione urbana si configura come un intervento sui cittadini e risponde al bisogno di governare quanto a quello di "moralizzare" gli spazi urbani, in una nuova prospettiva, quella neoliberista. Dopo aver presentato le principali caratteristiche delle politiche di gestione urbana di Kampala negli ultimi decenni, ci soffermeremo sulle vicende del mercato di Kisekka che fornirà sostanza etnografica alla nostra riflessione. Il materiale è stato raccolto fra giugno 2014 e gennaio 2015 per mezzo di interviste, conversazioni e un'assidua

frequentazione degli spazi di Kisekka in cui i lavoratori si preparavano ad affrontare le conseguenze della demolizione del mercato. Come vedremo, le parole e le pratiche di alcuni gruppi che frequentavano quotidianamente questo luogo dimostrano la capacità che anche i cittadini più vulnerabili hanno di appropriarsi delle politiche istituzionali ed esercitare controllo sulle loro conseguenze, realizzando così la "governance reale" urbana tipica degli spazi informali.

## 2. La pianificazione coloniale di Kampala

Per comprendere le implicazioni della pianificazione contemporanea in Kampala, è necessario volgere prima lo sguardo a un passato con cui possiamo rintracciare importanti continuità.

Nel periodo pre-coloniale l'area dell'attuale Kampala era la sede della capitale del regno del Buganda. Prima della dominazione inglese, la *kibuga* (termine in lingua luganda traducibile con "capitale") era il centro del potere e delle istituzioni del regno: essa ospitava il palazzo reale (*Iubiri*), ovvero un enorme *compound* dove risiedeva il re (*Kabaka*) con le sue mogli e numerosi schiavi, l'esercito, le dimore dei differenti capi e un importante mercato. Si trattava, dunque, del cuore politico, economico e spirituale del regno (Roscoe 1911; Kaggwa 1934; Gutkind 1963; Médard 2007). Le vestigia del passato pre-coloniale sono ancora visibili nella Kampala d'oggi: è sufficiente pensare alle tombe reali, situate all'interno di un grande edificio dal tetto in stoppia sulla collina di Kasubi, che rappresentano al contempo un centro spirituale e un simbolo del potere del regno. Quest'ultimo, restaurato nel 1994 con un ruolo esclusivamente culturale, si pone di fatto in forte competizione politica con il Governo centrale (Oloka-Onyango 1997; Baral, Brisset-Foucault 2009).

Per quanto la memoria dell'epoca pre-coloniale abbia ancora oggi una notevole importanza nella rappresentazione locale del potere, l'organizzazione spaziale attuale della città è sostanzialmente avulsa da quel periodo. È durante la fase coloniale, infatti, che Kampala divenne un luogo di importanti trasformazioni e sperimentazioni urbanistiche che nel tempo hanno plasmato la città odierna. È dunque da questo periodo che prenderà le mosse la nostra analisi per poi esplorare più a fondo le trasformazioni attuali legate alle politiche di stampo neoliberista. Ma prima di addentrarci in questa storia, è opportuno ricordare che durante il periodo coloniale il centro amministrativo britannico era Entebbe. A inizio del secolo scorso, Entebbe ospitava un numero maggiore di europei, perlopiù funzionari coloniali e qualche commerciante, rispetto a Kampala, sebbene quest'ultima continuasse ad avere un'importanza maggiore in quanto capitale del Buganda. Tuttavia, in breve tempo Kampala confermò la sua centralità in tutti i campi, per poi divenire capitale dell'Uganda con l'indipendenza nel 1962.

Concentriamoci dunque sull'area di Kampala. Il primo insediamento inglese fu il forte costruito intorno al 1890 da Frederick Lugard, militare e amministratore coloniale al servizio della Imperial British East Africa Company, sulla collina che prenderà il nome

di Kampala (l'attuale Old Kampala). L'area, il cui nome deriva da una specie di antilope diffusa nella regione, era all'epoca terreno di caccia del *Kabaka*. In poco tempo l'insediamento inglese, affollato e colmo di empori, si espanse alla vicina collina di Nakasero. L'anno fondamentale per le relazioni fra il regno del Buganda e l'impero britannico fu il 1900 quando venne siglato il cosiddetto "Buganda Agreement", un accordo che stravolgeva il sistema di gestione della terra. Le terre del regno, sino allora sotto l'egida del *Kabaka*, vennero divise e ridistribuite: la terra sotto il controllo del *Kabaka* e della sua famiglia fu notevolmente ridimensionata e alcuni capi locali furono cooptati nel sistema di gestione fondiaria. L'accordo segnò una nuova stagione nel rapporto fra spazio e potere e influenzò profondamente gli equilibri socioeconomici del regno poiché favorì l'emersione di una classe di piccoli proprietari. Dal canto suo, l'amministrazione inglese si accaparrò una parte consistente del patrimonio fondiario (Oloka-Onyango 1997; Médard 2007; Mutibwa 2008).<sup>2</sup>

A partire dal 1900 l'area della capitale venne divisa in due: da un lato la Kibuga, ovvero la zona adiacente alla collina di Mengo dove risiedevano i nativi africani e posta sotto il Governo del *Kabaka*; dall'altro Kampala, ovvero la municipalità sotto il controllo britannico dove risiedevano europei e asiatici. Sebbene, come vedremo meglio in seguito, tale divisione si protrasse sino al 1968, nel corso degli anni la municipalità di Kampala continuò a espandersi andando a includere le colline adiacenti e parte della Kibuga. A sette anni dall'indipendenza, secondo i dati del censimento del 1969, l'intera area contava una popolazione di circa 332.000 persone (Langlands 1971: 66). La parte africana della città, esclusa da ogni serio tentativo di pianificazione urbana durante i primi decenni della colonia, si trasformò presto in un agglomerato di *slum*, antecedente dei più recenti insediamenti urbani informali (Omolo-Okalebo 2011).

Nel periodo coloniale (1898-1962) le autorità britanniche perseguirono una logica di segregazione razziale nel governo e nella pianificazione della capitale. Il primo piano regolatore fu varato nel 1903 e ne seguirono numerosi altri.<sup>3</sup> In linea generale, la storia della pianificazione urbana di Kampala può essere divisa in tre fasi principali: quella coloniale, caratterizzata come detto da un'organizzazione dello spazio urbano su base razziale; quella tra l'indipendenza e l'ascesa al potere del presidente Museveni (1962-1986), caratterizzata da crisi politiche e violenza diffusa che trasformarono lo spazio urbano; infine il periodo attuale, che coincide con la presidenza di Museveni (dal 1986 a oggi) in cui la Banca Mondiale ha giocato un ruolo centrale nel definire le politiche urbane della capitale ugandese.

Come detto, sino al 1968 la capitale era divisa in due: l'area della Kibuga, riservata ai nativi (soprattutto baganda), e quella di Kampala, riservata agli europei. La prima fu ignorata dall'amministrazione inglese che applicò i precetti della moderna pianificazione urbana soltanto alla seconda. Come argomenta Fredrick Omolo-Okalebo (2011: 96), la trasformazione urbana di Kampala nel periodo coloniale fu influenzata da tre principali correnti: in primo luogo, dalle idee utopistiche del XX secolo; in secondo luogo,

go, dalle politiche di sanità pubblica in difesa della salubrità della popolazione europea minacciata da patologie locali quali la malaria e la malattia del sonno; in terzo luogo, dalla segregazione razziale. Ci concentreremo ora su questi ultimi due punti che, come vedremo, sono profondamente intrecciati.

La scoperta del plasmodio della malaria e della sua trasmissione per mezzo della zanzara anofele, a seguito degli studi del medico britannico Ronald Ross insignito del premio Nobel nel 1902, influenzò profondamente la pianificazione delle città coloniali (Njoh 2012). In particolare, si affermò l'idea che gli europei dovessero vivere separati dagli africani allo scopo di evitare le punture delle zanzare infette: il discorso bio-medico andava così a legittimare le politiche coloniali segregazioniste e razziste tipiche del primo ventennio del secolo scorso. Per quanto concerne Kampala, l'intreccio fra disposizioni sanitarie e razzismo emerge con chiarezza nel piano regolatore del 1919 che venne elaborato dal Central Planning Board, un'istituzione che recepì le raccomandazioni di William J. Simpson. Quest'ultimo, medico e professore presso la London School of Hygiene and Tropical Medicine, aveva redatto un rapporto a seguito di una missione in Kenya, Zanzibar e Uganda in cui sosteneva che, nell'interesse di ogni comunità, era indispensabile che la pianificazione cittadina predisponesse quartieri ben distinti e separati per europei, asiatici e africani (Omolo-Okalebo *et al.* 2010: 158). Secondo Simpson, la distanza fra gli europei e gli altri gruppi sarebbe dovuta essere di almeno 300 iarde da adibire a una cintura verde che in Kampala è ancora ben visibile oggi nel grande campo da golf alle pendici di Kololo, la collina che un tempo era riservata ai bianchi e dove si trovano oggi le residenze più prestigiose della città.

138

Sebbene, a partire dai primi anni '20, il Governo coloniale avesse rinunciato formalmente alla politica segregazionista, tale idea continuò di fatto a guidare i piani regolatori di Kampala negli anni a venire. Per il piano del 1930 l'amministrazione britannica ingaggiò Albert E. Mirams e il tenente colonnello James: il primo era un noto consulente di pianificazione urbana con una lunga esperienza in India, mentre il secondo era un esperto di malaria. Il risultato fu un piano regolatore basato ancora una volta sull'idea di segregare gli europei, gli asiatici e gli africani in zone urbane distinte. Come in passato, non era prevista la costruzione di una zona residenziale per gli africani ai quali era riservato lo spazio della Kibuga che non era oggetto di alcuna pianificazione. L'amministrazione britannica, infatti, preferiva che i nativi non risiedessero permanentemente in città e tentava di far sì che questi migrassero stagionalmente fra la zona urbana e i villaggi rurali (Omolo-Okalebo 2011: 67-70). Disordine, sporcizia e malattie erano i pericoli associati alle zone abitate da africani, che venivano così arginate grazie a una pianificazione "razionale".

Con la fine della seconda guerra mondiale furono introdotte alcune novità. Nella seconda metà degli anni '40, la capitale ugandese fu al centro del lavoro dell'architetto tedesco Ernst May, il quale era fuggito dalla Germania nazista e aveva iniziato a collaborare con le autorità coloniali britanniche, dapprima in Kenya e, dal 1945, in

Uganda. Ispirato dal Garden City Movement, May realizzò un piano di estensione della città che prevedeva la creazione di nove insediamenti connessi fra loro, ciascuno dei quali collocato su una collina circondata da una cintura verde, che avrebbero dovuto ospitare i nuovi migranti dall'Europa e le classi lavoratrici africana e indiana. Per quanto lo stesso May fosse persuaso che gli africani fossero poco propensi a trasferirsi in città, egli intendeva favorire l'inurbamento poiché, secondo un'idea piuttosto diffusa all'epoca, questo avrebbe incentivato la crescita economica e di conseguenza avrebbe permesso agli africani di migliorare il proprio tenore di vita. Tuttavia nei suoi lavori in Africa adottò uno stile architettonico meno audace rispetto ai suoi progetti europei, presupponendo che il continente necessitasse di un passaggio graduale dalle forme abitative tradizionali a quelle moderne. Lo studio di May fu pubblicato in un rapporto (May 1947) e, successivamente, il protettorato decise la costruzione a Kampala di due quartieri, Nakawa e Naguru, che furono i primi insediamenti pensati esplicitamente per ospitare la forza lavoro africana e indiana da impiegare nelle industrie a guida statale a cui si affidava lo sviluppo del Paese (Byerley 2013). Non veniva però abbandonato il principio segregazionista: i quartieri progettati per gli europei sulle pendici nord e ovest di Kololo prevedevano residenze in ampi *compound*, mentre il quartiere popolare di Nakawa, pensato per gli africani, si sarebbe articolato in fitte abitazioni a schiera (Gutschow 2004). L'universalismo architettonico, che aveva caratterizzato il lavoro di May in Germania e nell'Unione Sovietica, veniva di fatto abbandonato per lasciare spazio ancora una volta a una logica segregazionista.

Probabilmente anche a seguito del lavoro di May, con il piano regolatore del 1951 (*Kampala Outline Scheme*) si fece strada una nuova logica nella progettazione dello spazio urbano: sebbene non venisse abbandonata l'idea segregazionista, emergeva un tentativo di riorganizzare la città secondo criteri funzionali allo sviluppo industriale. Il territorio di Kampala fu diviso in cinque differenti categorie d'uso: 1) le aree residenziali; 2) la zona commerciale; 3) la zona industriale; 4) le riserve di foresta; 5) gli spazi aperti sia pubblici sia privati (Omolo-Okalebo *et al.* 2010: 164). Tuttavia il paradigma sviluppatista si rivelò ben presto più un mito che una realtà: molte aree che erano state progettate per ospitare la classe operaia emergente furono trascurate dall'amministrazione cittadina e andarono incontro al degrado e in breve tempo iniziarono ad avere la reputazione di luoghi amorali (Byerley 2013). Negli anni che seguirono l'indipendenza, l'idea di uno sviluppo industriale tramontò e le numerose crisi politiche portarono a uno stallo della progettazione urbana della capitale.

Lungo tutta la fase coloniale, dunque, diversi paradigmi (razziale, modernista, sviluppatista) tradussero le stesse preoccupazioni di fondo: separare spazi europei e spazi africani, questi ultimi interpretati alternativamente come fonte di malattie, di disordine e sporcizia e rifugio di un'umanità percepita come profondamente "altra".

### 3. La Kampala post-coloniale

A partire dall'indipendenza (1962), Kampala conobbe una forte crescita demografica. Gli uffici amministrativi, compreso il Parlamento nazionale, e gli uffici centrali di diverse compagnie (le poste, l'East African Development Bank, le ferrovie, le compagnie aeree, ecc.) si spostarono definitivamente da Entebbe alla capitale, andando a incrementare la massa di lavoratori salariati di diversa origine etnica e impiegati in modo stabile oppure stagionale. Tuttavia, l'area metropolitana era ancora governata da quattro diverse autorità: da un lato, Kampala City e Mengo Municipality, di gran lunga le amministrazioni più importanti, al punto che si parla di dualità amministrativa per la città; dall'altro lato, le unità amministrative minori di Nakawa Township e Kawempe Town Board. Tale organizzazione rendeva difficile il coordinamento delle politiche urbane e soprattutto ostacolava l'attività della cooperazione, in particolare quella delle Nazioni Unite (Omolo-Okalebo, Sengendo 2011), un'istituzione destinata ad avere un ruolo centrale nella pianificazione della città negli anni a venire.

Una prima missione delle Nazioni Unite, a seguito di uno studio condotto sul terreno, produsse un rapporto nel 1964 (*Recommendations for Urban Development in Kampala and Mengo*) in cui si sottolineava la necessità di creare un'unica unità amministrativa per l'intera area metropolitana, ma la proposta non ebbe seguito (Calas 1998: 66). Tuttavia, l'abolizione dei regni tradizionali, compreso quello del Buganda, con la Costituzione del 1967 a opera di Milton Obote, segnò una svolta anche nella storia della città. La destituzione del *Kabaka*, infatti, portò nel 1968 alla definitiva incorporazione della Kibuga (area di Mengo), la capitale del Buganda, nella municipalità di Kampala sotto l'egida del Kampala City Council (Omolo-Okalebo 2011: 69), un passaggio che sancì la fine del dualismo amministrativo che aveva sin lì caratterizzato il governo della città. Tale decisione era stata preceduta, nei due anni precedenti, da un continuo allargamento della municipalità di Kampala che aveva incorporato le aree di Kawempe, Lusanja, Kisaasi, Kiwattule, Muyenga, Ggaba e Mulungu (Omolo-Okalebo, Sengendo 2011: 66). Gli studi delle Nazioni Unite influenzarono il piano regolatore approvato nel 1973, il *Kampala Master Plan*. Per la prima volta si affermava l'idea di modificare radicalmente la capitale: da agglomerato circolare costruito lungo gli assi stradali che si diramavano da un unico centro, la città avrebbe dovuto svilupparsi lungo linee di comunicazione più lineari e disposte a griglia, prendendo così una forma pluricentrica. Come sostiene Bernard Calas, «il piano [...] si adattava alla rapida crescita demografica e, tenendo conto della forte percentuale di poveri (80% della popolazione), era sufficientemente democratico per soddisfare i bisogni e i mezzi di tutti» (1998: 67). Ma la grave crisi politica che si abbatté sul Paese impedì la sua realizzazione: il Governo di Idi Amin (1971-1979) si trasformò ben presto in una dittatura estremamente cruenta basata sul terrore e i grandi piani urbani lasciarono spazio a più estemporanee campagne di "ripulitura" della città, che offrivano un pretesto per purghe urbane e per l'eliminazione degli avversari politici (Decker 2010). Sebbene gli anni '60 e '70 siano stati a livello internazionale un



periodo ricco di idee innovative nel campo dell'urbanistica, nessun intervento di rilievo fu realizzato a Kampala a causa dell'instabilità politica e della mancanza di risorse. Come argomenta ancora Calas (1998: 108-129), negli anni '70, il paesaggio cittadino venne plasmato non dalle politiche urbane, ma dalla violenza politica: il protagonismo dei militari lasciava le sue tracce nei muri trivellati della città dove vigeva un ordine dettato dal terrore, mentre l'espulsione degli asiatici per volontà di Idi Amin nel 1972 trasformò sia l'assetto sociale sia quello urbanistico. Essi, infatti, appartenevano perlopiù a una classe media di commercianti, negozianti e lavoratori dell'industria, occupavano appartamenti popolari e spesso lavoravano in piccoli negozi con un deposito annesso. Tutti questi beni furono confiscati e vennero redistribuiti fra la rete clientelare del dittatore: l'economia del Paese entrò in crisi e parallelamente il panorama urbano, privato di una classe sociale piuttosto attiva, si trasformò pesantemente; il regime di terrore finì per zombificare la città.

I tumulti successivi alla caduta di Idi Amin, uscito di scena nel 1979, lasciarono spazio a una nuova stagione urbanistica, inaugurata dal Governo di Museveni e caratterizzata da un'ideologia neoliberista, che è divenuta egemone soprattutto a partire dal nuovo millennio. Fra le altre cose, essa prevede l'interazione di diversi attori politici a livello locale e internazionale; fra questi ultimi, la Banca Mondiale ha avuto indubbiamente un ruolo di primo piano. È dunque su questa fase contemporanea che si focalizzerà il resto dell'articolo.

#### 4. Politiche urbane contemporanee a Kampala

Le politiche neoliberiste, per quanto universali nella loro aspirazione, non possono prescindere da una dimensione locale e contestuale su cui si misuri il loro successo (Ahmed 2011; Parnell, Robinson 2012). Anche la *governance* attuale di Kampala si articola su più livelli, condizionata tanto da politiche internazionali quanto da conflitti politici locali e suggestionata dall'ambizione che la capitale debba rappresentare il Paese. «Kampala è la porta di ingresso e la vetrina dell'Uganda», sintetizzano i documenti degli urbanisti; «dipende dal Governo, ma la relazione è simbiotica, e il Governo dipende [...] dalla città» (Kampala Capital City Authority – KCCA 2012). Scale di rappresentazione e appartenenza diverse imbrigliano Kampala e tracciano un'equazione fra lo sviluppo della capitale e l'amor patrio: chi critica le politiche urbane viene accusato non solo di ostacolare il progresso *tout court* (Byerley 2013), ma anche di mancare di patriottismo; viceversa, chi lamenta di essere danneggiato dalle politiche municipali esprime il proprio disagio come il risultato di un'esclusione dalla comunità nazionale. Allo stesso modo, guardare a un caso etnografico limitato e specifico come quello di Kisekka consente di rilevare tendenze locali e nazionali e il loro intreccio nelle vite dei cittadini.

Riflettendo sviluppi globali, le vicende della *governance* contemporanea di Kampala hanno radici nelle politiche di aggiustamento strutturale degli anni '90: decentralizzazione e privatizzazione hanno attirato investimenti locali e stranieri, coinvolgendo

anche i mercati cittadini (Lindell, Appelblad 2009). Vent'anni dopo, l'aspirazione a «un settore privato vivace, indipendente e competitivo» e a un «Governo locale capace e responsabile» (KCCA 2012: 181) rimane in gran parte irrealizzata, sebbene incoraggiata a più riprese dalle istituzioni internazionali. Sin dall'approvazione del *First Urban Project* del 1990, che prevedeva la modernizzazione di alcuni mercati e la fornitura di supporto tecnico per il *management* urbano (Gombay 1994), la Banca Mondiale ha sostenuto la municipalità con ingenti finanziamenti, l'ultimo del valore di circa 175 milioni di dollari.<sup>4</sup>

La *governance* di Kampala è inoltre terreno di un confronto politico tutto locale. Dal 2010 la città è governata dalla Kampala Capital City Authority (KCCA), presieduta sia da un sindaco, eletto ogni 5 anni e storicamente proveniente dalle fila dell'opposizione, sia da un direttore esecutivo nominato dal Presidente della Repubblica e incaricato di «assicurare una pianificazione urbana appropriata» (Government of Uganda 2010: parte III, art. 19). I due assurgono ormai a simbolo di due filosofie di governo urbano divergenti, strumentalizzate ai fini della competizione politica. Il sindaco attuale, avvocato di professione, ha riscosso successo nelle aree disagiate e fra i critici del Governo, presentandosi come difensore dei poveri e prestando talvolta la sua assistenza legale a casi dal forte valore politico. Il direttore esecutivo ha successo invece presso la classe media, mentre viene considerato dalle classi più povere responsabile delle sempre più aggressive politiche urbane che producono senz'altro e disoccupati. Il sindaco, sollevato dall'incarico nel 2013 per incompetenza e abuso di ufficio, ha dichiarato che questa e altre sue vicende giudiziarie sarebbero una «macchinazione di Museveni per screditare l'opposizione», attribuendo a questa i fallimenti nel governo della capitale e giustificando così la nomina correttiva di alleati del Governo alla massima carica cittadina.<sup>5</sup> Parallelamente, il direttore esecutivo smentisce le accuse, affida ai suoi legali la gestione del conflitto e persegue con convinzione una politica indirizzata a rendere Kampala una città «vivace, attraente e sostenibile».<sup>6</sup> Parte fondamentale di questa politica è un ideale estetico tutt'altro che neutrale, la cui realizzazione ha coinvolto sinora i quartieri residenziali: pulizia, bellezza e sicurezza, ingredienti dell'«utopia neoliberista» (Ahmed 2011), escludono i quartieri poveri e consegnano la città ai paesaggisti e alle forze di polizia.

L'arena più significativa del conflitto fra la politica militante del sindaco e quella rigorosa della KCCA, e dunque del Governo nazionale che vede in Kampala il banco di prova della sua efficienza, è il settore informale. Come riportato da Titeca e Goodfellow (2012: 8), l'83.7% dell'impiego in area urbana negli anni '90 in Uganda proveniva dal settore informale; la Banca Mondiale rilevava nel 2005 come il 90% delle imprese private non agricole nel Paese fossero informali e prevedeva una crescita del settore del 20% annuo (World Bank 2005: 1). Nonostante la sua progressiva organizzazione in forme di associazionismo ed esperimenti di integrazione nei sindacati, il settore informale rimane fragile ed esposto a strumentalizzazioni.

La battaglia sul terreno dell'informalità è riassunta dallo slogan del *trade order*, parola chiave che sintetizza diversi compiti della KCCA - dalla regolazione della concorrenza all'amministrazione quotidiana del commercio informale, incluso l'arresto dei venditori non autorizzati e dei loro clienti. Nell'agosto 2011, il sindaco si è appellato alla Corte Suprema affinché annullasse le disposizioni emerse da un meeting sull'implementazione del *trade order*, in cui il direttore esecutivo aveva ordinato lo sgombero di venditori ambulanti dalle strade del centro. Benché respinto dalla Corte, il gesto del sindaco ha rinvigorito la sua popolarità fra i venditori informali di Kampala.<sup>7</sup>

Se le parole chiave sono terreno di contestazione e mezzi fondamentali per l'egemonizzazione di una politica (Shore, Wright 1997), la spaccatura della cittadinanza, pro o contro il *trade order*, dimostra il successo solo parziale delle politiche di pianificazione recenti e fa eco a dinamiche del passato. La promessa di una città produttiva, sgombra di ambulanti e insediamenti temporanei - un'immagine non troppo lontana dagli ideali coloniali di una Kampala razionale, segregata e sgombra di cittadini improduttivi - lusinga la classe media, ma esclude i lavoratori informali dalle deliberazioni sull'uso dello spazio cittadino e moltiplica la disoccupazione. Gli spazi informali della città continuano così, decennio dopo decennio, a essere il banco di prova dell'egemonizzazione delle politiche istituzionali.

### 5. Kisekka Market: formalizzare per moralizzare

Per molto tempo, i paradigmi succedutisi nello studio dell'economia informale hanno considerato l'informalità un problema da risolvere (AlSayyad 2004; Munck 2013; Kinyanjui 2014). Se la letteratura recente riabilita l'*agency* di chi lavora e abita nell'informalità, mostrando come i cittadini fruiscono produttivamente degli spazi urbani anche al di là delle regolazioni statali (Lindell 2010a), la città informale rimane un luogo da redimere: la dignità di chi pratica lavori informali viene riconosciuta a fatica e si sottovaluta come formalità e informalità siano in realtà in rapporto osmotico (Hansen, Vaa 2004), come i lavoratori informali forniscano servizi essenziali alla città (Ahmed 2011), o come il settore informale coinvolga attivamente anche le élite globali (Lindell 2010b), rappresentando spesso una nuova forma di urbanizzazione più che un impedimento ad essa (AlSayyad 2004). Molti nostri interlocutori convenivano perciò con il Governo nell'interpretare l'implementazione del *trade order* come una via di fuga da malavita e povertà.

Le attività svolte nel *downtown* di Kampala (che non a caso corrisponde alle zone riservate ai soggetti africani durante la colonia), il paesaggio urbano qui poco attraente e l'identità della popolazione che vi vive e lavora finiscono per influenzarsi negativamente a vicenda, in quel processo che Wacquant (2007) ha notoriamente definito «stigmatizzazione territoriale». Le istituzioni reagiscono a questa percezione rafforzando la vigilanza e ristabilendo ordine, regolarità, ma anche moralità nei comportamenti dei cittadini. L'affermazione del direttore esecutivo della KCCA, definitasi «sollevata»

che uno dei più grandi mercati di Kampala fosse stato finalmente distrutto – privando circa diecimila persone del loro luogo di lavoro e fonte principale di sostentamento – suggerisce l'apprensione delle istituzioni nei confronti degli spazi informali.<sup>8</sup> Wacquant (2012: 67) parla di «*moral behaviourism*» riferendosi al modo in cui Stato e polizia governano la città a colpi di sgomberi e azioni dimostrative contro i settori poveri della società, mentre Samara (2010) osserva come le politiche per la sicurezza si traducano in realtà nell'esclusione di gran parte della cittadinanza dagli spazi urbani migliori, lungo linee di razza e classe. Come durante le campagne di Idi Amin, anche oggi l'esercizio della forza dello Stato non si limita a pulire la città, ma arriva a moralizzarne i cittadini, trattando la povertà come un vizio e dunque eliminando quell'informalità che sembra incoraggiarlo.

La KCCA è intervenuta in particolare sui mercati urbani come Kisekka, dove esercizi commerciali regolarmente registrati convivono con migliaia di venditori informali, privi di contratti, garanzie e protezione. I mercati rappresentano nodi cruciali per il funzionamento della *governance* urbana e non stupisce che la municipalità vi abbia investito tante energie, prendendone diversi in gestione (come Usafi), distruggendone altri e sostituendoli con centri commerciali multipiano (come Wandegeya), agendo talvolta attraverso il Markets and Trade Improvements Program (MATIP) sostenuto dal Governo e dall'African Development Bank. La riqualificazione di altri mercati (come Kisekka e Owino) è stata invece affidata a privati o ad associazioni di lavoratori. Indipendentemente dalla formula scelta, i venditori sono stati perlopiù costretti a spostarsi nei centri commerciali di grandi dimensioni proliferati in città, spesso proprietà di noti imprenditori.<sup>9</sup> Il centro commerciale spicca come simbolo estetico della città post-coloniale contrapposto ai mercati, che rimangono covo di quegli «elementi parassitari che minano gli sforzi di sviluppo nazionale», come venivano considerati i senzatetto e i disoccupati che affollavano le città coloniali (Burton 2007: 129). Tuttavia, fatta eccezione per quelli sontuosi sorti nelle aree residenziali, i negozi dei sovraffollati centri commerciali di Kampala sono piccole celle mal areate, illuminate solo dalla luce elettrica e pertanto esposte a costanti interruzioni di corrente. Rispetto ai mercati urbani, competizione e affitti qui sono alti, mentre i clienti scarseggiano soprattutto ai piani più elevati.

Fra i mercati distrutti in vista di una riqualificazione vi è Kisekka Market, che fino al dicembre 2014 si estendeva su un'area di quasi due ettari. Con un numero stimato (per mancanza di registri completi) di circa diecimila lavoratori, quasi tutti informali, il mercato era diviso in una sezione interna dedicata alla vendita di parti di ricambio per autoveicoli e una strada esterna lungo la quale mediatori (*brokers*) procuravano i clienti, connettendoli ai venditori all'interno o ai meccanici che riparavano i veicoli sul posto. Il mercato è stato distrutto per essere riqualificato ed entro la fine del 2016 un moderno centro commerciale multipiano dovrebbe prendere il suo posto.

Kisekka ha acquisito negli anni la reputazione di una zona mal frequentata: un posto di *bayaaye* (sing. *muyaaye*), termine luganda dalle molteplici sfumature e dalle impli-

cazioni fortemente morali, che può essere reso con l'italiano "brutta gente". È *muyaaye* chi mente, ruba, tradisce un'amante o un amico, ma anche chi non rispetta le norme culturali "tradizionali", come osservavano i nostri informatori, o quelle contenute nel decalogo di ipotetici "valori nazionali" diffuso dal neonato Directorate per l'Etica e l'Integrità. In un periodo in cui l'Uganda si spende in numerose e ambigue battaglie morali (si pensi alle leggi contro corruzione, pornografia e omosessualità del 2014) il campo semantico della parola *bayaaye* si amplia a includere le azioni di chiunque eluda le norme sociali e a chi sopravvive nella precarietà sottraendosi al controllo statale. Le condizioni di lavoro del settore informale a Kisekka hanno rafforzato lo stigma tanto sul luogo quanto sui suoi lavoratori.

I mesi di ricerca sul campo hanno consentito di raccogliere testimonianze più lunghe, e seguendo un metodo longitudinale, fra i venditori; i negozi del mercato hanno rappresentato angoli privilegiati di incontro in cui misurare la febbre del cambiamento urbano. Più frammentarie sono state le interviste ai *brokers*, generalmente più sospettosi nei confronti di un'etnografa non interessata a fare affari. Erano proprio questi ultimi a subire l'etichetta di *bayaaye* nel mercato; giovani quali erano, spesso privi di istruzione e alla loro prima esperienza lavorativa. Mobili nel paesaggio urbano e privi di legami con un settore specifico del mercato, essi ne rappresentavano la sezione più volatile, sempre disposta a manifestare violentemente. «Sono giovani, senza mogli né figli»,<sup>10</sup> raccontava un commerciante seduto nel suo negozio all'interno di Kisekka, suggerendo che sia la mancanza di controllo del clan a rendere i *bayaaye* tali. Nonostante svolgessero un ruolo fondamentale nel connettere mercato e clienti (nelle parole di un interlocutore, «i commercianti mettono il capitale, i mediatori [mettono] i clienti»), questi giovani uomini soffrivano lo stigma di ladri e malviventi.

La reputazione di Kisekka è peggiorata con gli scontri che hanno segnato gli anni '90 e 2000, in corrispondenza con l'affitto del suo titolo terriero a diversi attori – perlopiù associazioni semi-formali di lavoratori e imprenditori cittadini. Gli scontri più importanti hanno avuto luogo nel 2007, quando il titolo è stato acquisito da un colonnello dell'esercito molto vicino a Museveni (Goodfellow, Titeca 2012). Non sarebbero state le prime né le ultime manifestazioni violente: ciclicamente, i disordini a Kampala trovano in Kisekka una fucina che ne moltiplica la veemenza. Secondo uno schema routinizzato che Goodfellow (2013) ha definito «politica del rumore», i lavoratori chiudono i negozi, lanciano sassi, bruciano copertoni, brandiscono cartelli e rami di alberi, un gesto che si ritrova nelle cerimonie tradizionali per segnalare rabbia o euforia. I giornali e i social network raccolgono un diffuso disprezzo del pubblico nei confronti di queste manifestazioni da «*hooligans*»,<sup>11</sup> ma, come nota Goodfellow, è questo il repertorio consolidato e più efficace con cui i lavoratori riescono a ottenere l'attenzione della politica.

Ottenuto un incontro con Museveni nel 2009, i rappresentanti del mercato sono stati incoraggiati a costituire un'associazione che potesse rafforzare il loro controllo su Kisekka.<sup>12</sup> È nata così la Nakivubo Road Old Kampala (Kisekka) Market Vendors Ltd., dalle

cui fila si sono poi generati diversi comitati destinati alla direzione, amministrazione e sicurezza del mercato. I membri più abbienti hanno pagato l'equivalente di circa 300 dollari per contribuire all'acquisizione del titolo terriero e hanno lavorato alla stesura di un piano per la riqualificazione. Qualche mese dopo, una quota di circa 1000 dollari è stata richiesta a chi volesse partecipare alla costruzione del nuovo centro commerciale e assicurarsi un negozio al suo interno. Lo sforzo economico è stato ingente, ma l'accordo ha inizialmente portato grande ottimismo e un forte senso di legittimazione. Nelle nostre conversazioni a fine 2014, molti si dicevano orgogliosi («i lavoratori ora possiedono il mercato»), mentre i funzionari della KCCA descrivevano l'accordo come il successo di una politica di privatizzazione ormai matura e il portavoce di Kisekka apprezzava come i lavoratori, dopo tanti anni di «testardaggine» (*stubbornness*), fossero finalmente «cresciuti».<sup>13</sup>

Una narrativa tanto ottimistica serve tuttavia alle politiche municipali (e indirettamente al Governo centrale che si serve della municipalità per mantenere il controllo sulla città più importante del Paese) per raggiungere l'egemonia cui aspirano. Trasmettere un'illusione di trasparenza e fiducia e sovrastimare la responsabilizzazione dei fruitori dei piani urbani è parte di quella «inclusione simbolica» che secondo MirafTAB (2004) maschera una più profonda «esclusione materiale» nello stato neoliberista, mal celata dal linguaggio paternalistico del potere. Persuasi di partecipare alla produzione dello spazio urbano, i cittadini dimenticano le componenti più fortemente politiche di questo processo e legittimano, riproducendola, l'ideologia delle istituzioni.

146

Nel caso in questione, aspetti più stridenti dell'accordo sono stati a lungo sottovalutati. Se ai lavoratori è stata richiesta l'eroica presa in carico del progetto, il Governo ha contemporaneamente sottratto loro sostegno economico e legale. Inoltre, l'associazione responsabile dell'accordo è costituita da una minoranza benestante dei lavoratori, che si è eretta a interlocutore privilegiato ma parziale della KCCA. Migliaia sono stati gli esclusi da quella che i media hanno salutato come una «tendenza moderna a incoraggiare i venditori a sviluppare i propri mercati, sotto la guida della KCCA».<sup>14</sup>

Inoltre, e più drammaticamente, una clausola dell'accordo condizionava la locazione del mercato a un'effettiva riqualificazione dello stesso entro cinque anni dalla firma, pena la restituzione del titolo terriero alla municipalità. Soli di fronte a un progetto complesso, i lavoratori hanno dovuto dar prova di comprendere e saper utilizzare gli strumenti burocratici e finanziari necessari. Il disegno del nuovo centro commerciale e la gara di appalto per la costruzione, rallentati da controversie interne, hanno subito nel 2014 una drammatica accelerazione, accompagnata da violenti confronti fra la dirigenza e i lavoratori. Fatto interessante, tali confronti sono stati elaborati ancora una volta attraverso un vocabolario morale: il portavoce del mercato durante le riunioni con i lavoratori li incoraggiava a «mostrare il proprio potenziale», a «portare sviluppo» a Kisekka, ma anche a «comportarsi bene» (*behave well*) per «dimostrare» di «essere in grado» di gestire il mercato.<sup>15</sup> Consapevoli di aver poco tempo per dimostrare il proprio

valore, sotto esame, incalzati da scadenze e responsabilità, i lavoratori si dividevano fra speranzosi e disillusi.

## 6. "Brutta gente", "bella vita": la **governance** reale di Kisekka Market

Un pomeriggio di gennaio 2015 Fred, meccanico di 56 anni che ha lavorato per almeno un decennio a Kisekka, stava appoggiato a una vecchia auto nel perimetro del mercato ormai ridotto a un deserto di macerie, con una birra in mano. Vedendo arrivare uno degli autori, l'ha invitata ad avvicinarsi per vedere il suo «nuovo *business*». A terra era teso un cavo di ferro, fra due blocchi di macerie: sembrava delimitare, su un lato, uno spazio che tuttavia non aveva altri confini. «Questo è il mio nuovo *business*», ha detto, «ho preso il controllo di quest'angolo. Adesso è un parcheggio. Tremila [scellini] al giorno, custodito: un buon affare! Nella nuova situazione, uno deve pur inventarsi qualcosa».<sup>16</sup> Fred era membro di un gruppo che si era dato il nome di "Good Life" (Bella Vita). I suoi membri - una quindicina, informalmente uniti da vincoli di rispetto e amicizia - erano ex lavoratori informali di Kisekka che si incontravano quotidianamente in un angolo nascosto dietro le mura perimetrali del mercato, prima del suo smantellamento. Qui fumavano cannabis, bevevano birra e masticavano *khat* (un'erba stimolante), ma gestivano anche circoli di micro-credito per membri in difficoltà. «Bella Vita significa sentirsi al sicuro. Se qualcosa succede a me, succede a tutti» dicevano, descrivendo Kisekka come una rassicurante comunità morale per le vittime di uno Stato assente.

Ogni giorno, i membri della Good Life, di volta in volta accompagnati da fidanzate, mogli o amici, sapevano di potersi incontrare e discutere in questo spazio. Leggevano i giornali e consultavano i social network sugli sviluppi della guerra in Sud Sudan, le ventilate dimissioni di Mugabe o le manifestazioni contro Museveni. Uno dei membri, soprannominato "Avvocato" per la sua passione per la Legge, portava con sé Costituzione e Codice Penale e intratteneva con letture estemporanee le serate dopo lavoro. L'Articolo 1, «tutto il potere appartiene al popolo, che eserciterà la propria sovranità nel rispetto della Costituzione», suscitava sempre animate discussioni su come il piano di sviluppo del mercato non avesse invece tenuto conto della sovranità popolare. I Good Life lamentavano di essere stati esclusi dalla svolta epocale che l'accordo avrebbe dovuto rappresentare, non potendo permettersi né la quota associativa né quella per la costruzione del nuovo complesso. Accusavano i firmatari di aver imposto il progetto alla maggioranza dei lavoratori senza offrire loro alternative e il Governo di averli dimenticati, venendo meno alle proprie responsabilità. Ritenevano dunque necessario rimandare la realizzazione del progetto a quando tutti i lavoratori avessero trovato una sistemazione temporanea in cui continuare a lavorare.

La Good Life che abbiamo incontrato nel 2014, sotto le tende di plastica che dovevano ripararci dal caldo sole pomeridiano, era il risultato di quasi un decennio di amicizie e condivisioni fra i membri "storici", accomunati dai tanti scontri con la polizia, dagli sgomberi e dalla costante lotta per arrivare a fine giornata con qualcosa per le pro-

prie famiglie. Non rappresentavano certo un'esperienza isolata, come ha dimostrato la ricerca condotta con altri gruppi interni al mercato dai nomi altrettanto evocativi. Un esempio sono i "Boko Haram", noti per la loro tendenza alla violenza, ma paradossalmente guidati dal "Mandela di Kisekka", un uomo musulmano conosciuto per aver ottenuto spesso compromessi con la municipalità e il governo del mercato. In un'altra sezione del mercato si potevano incontrare i ragazzi del "Benghazi", giovani con una passione per la resistenza, «così come i libici». I ragazzi del "Corner", invece, intervistati a lungo all'interno del mercato, rifiutavano la violenza ed erano meno critici nei confronti del Governo, tanto che, come vedremo, si sarebbero rassegnati più presto alle richieste della municipalità.

La mappatura politica del mercato lasciava dunque spazio a tutte le posizioni; il caso di Good Life ci sembra particolarmente interessante perché unisce una forte critica politica ad un'astuta scelta delle tattiche a disposizione per resistere, contestare o piegare le istituzioni alle proprie necessità. La discussione su come lo Stato funziona e dovrebbe funzionare era portata avanti, fra loro, anche nel sovraffollato mercato urbano che l'opinione pubblica dipingeva come una roccaforte di teppisti disinteressati al convivere civile. Come negli insediamenti informali nel Mozambico di Nielsen, «nonostante la produzione di idee locali sullo Stato avvenga attraverso ciò che i funzionari statali considerano pratiche informali e spesso illegali, i costrutti immaginari [*ideational constructs*] che ne derivano spesso finiscono per rafforzare gli obiettivi che lo Stato si prefigge [*state-derived objectives*]» (Nielsen 2007: 695). Le discussioni della Good Life, terapeutiche nella condivisione della frustrazione per «il sistema» (come Stato e Governo venivano definiti), non portavano infatti al rifiuto di identificarsi con il Paese, ma piuttosto al desiderio di essere interpellati nelle politiche di *governance* urbana e all'aspirazione a una cittadinanza piena. La frequente battuta «forse non siamo ugandesi, siamo sudanesi?!» esprimeva ironicamente il rancore per l'esclusione da entrambe le dimensioni, urbana e nazionale, ancora una volta dimostrando come le vicende della *governance* di Kampala siano articolate su più livelli. I rapporti fra lavoratori informali e istituzioni non erano dunque univoci: la Good Life imparava, discuteva e proponeva tattiche disparate tanto per resistere quanto per confrontarsi produttivamente con «il sistema» e con il progetto di riqualificazione di Kisekka.

Alcune tattiche avevano natura squisitamente spaziale, dimostrando come le politiche neoliberiste possano vacillare proprio per via delle loro «limitazioni territoriali» (Dierwechter 2006). Il «nuovo business» di Fred ne era un esempio: escluso dall'accordo, con quell'atto fisico di delimitazione di un angolo di macerie Fred mimava l'ideale di imprenditorialità promosso dalle istituzioni, seppur rimanendo ancorato al profondo valore simbolico che quella terra aveva per lui. Uno spazio poroso, accessibile, imbevuto di resistenza sfidava la parcellizzazione e privatizzazione volute dalla KCCA. Mentre tutti attorno procedevano a smantellare i propri negozi, la Good Life rimaneva ferma nei propri spazi, sulle proprie panchine improvvisate con assi di legno e tondini



metallici, ultimo bastione contro un progresso ineguale. Queste tattiche non avevano l'aspetto di un'aperta resistenza, ma piuttosto quello della «tranquilla invasione» (*quiet encroachment*) di Bayat, un «silenzioso e graduale attivismo della base» (2000: 546) che ha tenuto lontane a lungo le pretese della municipalità.

Informandosi sui loro diritti e doveri, i Good Life si preparavano inoltre agli inevitabili confronti con polizia e giustizia, lubrificati negli anni da scambi di favori che un linguaggio intenzionalmente neutro nelle sue implicazioni morali definiva creativamente come «comprare il pranzo» o «pagare un servizio». Nonostante condannassero duramente la corruzione nel Governo, i membri della Good Life definivano la «piccola corruzione» (*little bribe*) uno strumento necessario per ottenere il rispetto dei potenti. Grazie a questa pratica, i membri potevano essere avvisati delle retate che la polizia spesso conduceva immotivatamente e hanno mantenuto la loro posizione all'interno del mercato quando altri l'avevano già evacuato.

Altre tattiche erano più tipicamente insurrezionali: come detto sopra, manifestazioni violente sono scoppiate a più riprese, portando anche all'arresto di diversi membri della Good Life nel dicembre 2014. Anche in questo caso, pratiche direttamente antagonistiche al potere si sono intrecciate a negoziazioni per vie legali e formali. Se in passato il sindaco di Kampala, Erias Lukwago, aveva dato il suo appoggio legale ai lavoratori di Kisekka, gli scandali che l'hanno coinvolto negli ultimi anni hanno fatto allentare i rapporti e i lavoratori di Kisekka hanno dovuto procurarsi legali in grado di aiutarli. A dicembre 2014 gli arrestati sono stati trattenuti incostituzionalmente per più di tre giorni nelle celle di polizia, per poi essere processati da un giudice che è sembrato prevenuto nei confronti di Kisekka sin dall'inizio dell'udienza. Di fronte a un giovane collega degli arrestati comparso per fornire la sua testimonianza, il giudice ha intimato che si chiudesse la camicia: «non siamo a Kisekka». Rivolto a una donna seduta vicino a noi durante l'udienza, in compagnia di un neonato, il giudice ha poi urlato: «allatti il bambino fuori dall'aula, non siamo a Kisekka». Queste frasi sono un ulteriore segno che presso le istituzioni il mercato è associato a modelli negativi di comportamento e alla mancanza di senso civico - un luogo di "brutta gente" da rieducare. Eppure al processo, mentre un avvocato inesperto pronunciava un'arringa confusa che non ha convinto il giudice, i membri della Good Life criticavano la sentenza con inaspettata dovizia di termini legali. Le ore trascorse con i Good Life in tribunale ci hanno concesso di osservare la loro capacità di utilizzare gli strumenti che lo Stato ritiene legittimi per decidere della *governance* del mercato.

Una delle vittorie registrate da chi in Kisekka era contrario al progetto di sviluppo è stata la sospensione del pagamento di tasse e licenze negli ultimi mesi del 2014: un accordo non scritto (ma confermato dagli ufficiali della KCCA) fra municipalità e mercato, finalizzato ad allentare la tensione fra attori formali e informali e a facilitare la transizione durante l'implementazione del piano. Se da una parte questo atteggiamento rappresenta un «patto diabolico», come Tandler (2002, citato in Goodfellow,

Titeca 2012: 8) definisce l'esenzione dalle tasse in cambio di appoggio politico, altre interpretazioni sono possibili. Come osservava Gombay in una Kampala meno recente ma già dominata dagli attriti fra mercati e municipalità, la scarsa legittimazione delle istituzioni e la loro incapacità di far valere il regime fiscale non significano la scomparsa, ma semplicemente la trasformazione della *governance* urbana: essa ora «è portata avanti dai poveri urbani», mentre i ministeri e il municipio perdono terreno (Gombay 1994: 94).

È questa, pensiamo, la *governance* urbana "reale" (Titeca, De Herdt 2011; De Herdt, Olivier de Sardan 2015), regolata tanto dal conflitto quanto dal concorso fra attori formali e informali, che caratterizza Kampala negli anni recenti e che le vicende di Kisekka Market esemplificano. Negli ultimi mesi del 2014, mentre in città registravamo battute e commenti su come Kisekka fosse ormai un mucchio di macerie abbandonato nell'anarchia, il mercato era invece tutt'altro che ingovernato. Per quanto non sempre legali, le tattiche della Good Life e la loro capacità di mobilitare l'appoggio di altri lavoratori esemplificano come il governo cittadino non si riduca a un grande piano imposto dall'alto, ma rappresenti piuttosto un assemblaggio (nel senso inteso da Li 2007) di attori, pratiche, strumenti e documenti, in cui potere e resistenza circolano senza fissarsi una volta per tutte.

Vorremmo perciò concludere con un'ultima osservazione su come tale assemblaggio non si fermi ai rapporti fra istituzioni e cittadini, ma influenzi profondamente anche le soggettività di questi ultimi. Le politiche «[influenzano] il modo in cui le persone costruiscono se stesse, la loro condotta e le loro relazioni» (Shore, Wright 1997: 5) e hanno efficacia solo se i cittadini sono disposti a cambiare se stessi «in modo da contribuire... non per forza consciamente» alla realizzazione di modelli prescritti dalle istituzioni (Shore, Wright 1997: 6). Il modello di cittadino funzionale alle politiche della KCCA non è passivo, ma «autosufficiente, autonomo e autogestito» (Shore, Wright 1997: 33), imprenditore di se stesso. Fra i lavoratori di Kisekka, non tutti hanno intrapreso un percorso di resistenza come quello dei Good Life: qualcuno fra i nostri informatori più abbienti ha tentato questa trasformazione, ma le condizioni strutturali hanno vanificato tale percorso di soggettivazione del cittadino-lavoratore neoliberista. Dopo la distruzione, i lavoratori che avevano risparmiato a sufficienza per permettersi affitti più alti di quelli pagati nel sobrio Kisekka Market si sono spostati negli edifici multipiano circostanti, *arcades* dai nomi esotici talvolta ancora in costruzione quando i lavoratori vi si sono trasferiti. Il trasferimento è avvenuto in corrispondenza col Capodanno 2015, in un'atmosfera di ottimismo e speranza. Tornati sul campo pochi giorni dopo la demolizione di Kisekka, ed entrati nelle *arcades* brulicanti di persone, abbiamo osservato come molti avessero acquistato nuovi abiti da lavoro, le ragazze dei ristoranti avessero cambiato pettinature, alcune avessero anche ottenuto delle divise. I gruppi di colleghi che avevano lavorato per anni vicini, nel mercato aperto, si cercavano lungo i corridoi, incoraggiandosi; sulle porte dei negozi comparivano numeri di telefono, bi-

glietti da visita improvvisati, nuovi loghi, nel tentativo di attirare nuovi clienti o rendersi accessibili ai vecchi. Facebook, WhatsApp e le e-mail venivano introdotte a pieno titolo nelle strategie di marketing per la promozione dei nuovi negozi, oltre a risultare fondamentali per mantenere i rapporti con le reti di informatori prima rintracciabili nei corridoi di Kisekka. Per qualche settimana, le interviste hanno raccolto l'entusiasmo per la sensazione di essere finalmente «professionisti» (*professionals*).

Tuttavia, l'ottimismo è durato poco. I lavoratori restavano ora più a lungo fuori casa, attendendo spesso invano i clienti; mentre Kisekka veniva chiuso da guardie armate alle 19.00 ogni sera, era ora più facile incontrare gli informatori due o tre ore più tardi, nelle *arcades* in cui si rimaneva a parlare, mangiare e bere sperando in un ultimo affare prima di tornare nelle proprie case. Lo sforzo fisico dei mediatori si era moltiplicato per connettere clienti in strada e venditori ai piani alti; la noia si era insinuata nei corridoi e agli imprenditori frenetici delle prime settimane si andavano sostituendo lavoratori stanchi e desiderosi di condividere le loro recriminazioni nel corso delle nostre conversazioni.

La Good Life ha mantenuto invece il suo posto nel mercato (ormai ridotto a un deserto di macerie) fino a metà gennaio 2015. La loro presenza rappresentava un'ennesima tattica di resistenza e la prova del diniego di questo e di altri gruppi nei confronti del cambiamento in atto. Fermi sulle loro panche, nelle vecchie salopette blu sbiadite dal tempo, i membri ostentavano nelle nostre interviste uno sguardo sicuro e continuavano a bere e fumare fingendo di non sentire chi domandava cosa pensassero di fare ora che il mercato era ufficialmente scomparso. Dalle loro postazioni in cui li incontravamo, ormai senza riparo né dal sole né da occhi indiscreti, guardavano i balconi delle *arcades*, pieni di lavoratori ozianti in attesa di affari. I Good Life ridicolizzavano l'illusione di progresso di cui secondo loro i colleghi più benestanti erano caduti vittima. Per membri come l'Avvocato, il piano di riqualificazione era chiaramente una mossa per liberarsi di cittadini-lavoratori scomodi, quelli informali senza capitale identificati con la criminalità urbana. Ben consapevole delle tecnologie al lavoro per costruire cittadini ideali, l'Avvocato sorseggiava la sua birra calda e protestava: «Anche noi vogliamo il progresso, ma il progresso non si può realizzare senza le persone... Vogliono solo cancellarci, perché noi siamo *bayaaye*».

Questa sensazione si è rafforzata quando i lavoratori più precari hanno iniziato a spostarsi nelle periferie meno costose di Kampala o sono tornati al villaggio dove hanno ricominciato a coltivare la terra del proprio clan. È sembrata così realizzarsi la profezia pronunciata nel 2007 dal ministro del Governo Locale, in occasione delle prime proposte per una riqualificazione di Kisekka: «Solo i commercianti con magazzini e chioschi registrati con la KCCA parteciperanno al progetto [...], non gli ambulanti e i piccoli criminali che operano [a Kisekka], vendendo pezzi di ricambio rubati».<sup>17</sup> Otto anni dopo, i lavoratori informali più poveri, che per la loro condizione continuano a essere stigmatizzati come inoccupati e ladri anche quando questo non corrisponda a realtà, pagano il prezzo del progresso urbano, abbandonando la città e rinunciando alle proprie attività.

## 7. Conclusioni

Nella prima parte dell'articolo abbiamo dato conto delle più importanti trasformazioni storiche del tessuto urbano di Kampala. In particolare, abbiamo cercato di svelare il nesso fra i regimi discorsivi e le politiche di pianificazione urbana nella situazione coloniale. Come si è visto, le teorie igieniste hanno avuto un ruolo centrale nell'informare tali politiche e nel produrre di fatto uno spazio cittadino razzializzato in cui africani, europei e asiatici vivevano segregati. Nella seconda parte dell'articolo, invece, abbiamo osservato le vicende di un mercato urbano, che esemplificano la direzione delle politiche urbane contemporanee a Kampala, influenzate tanto da tendenze globali tipiche dell'era neoliberista quanto da pratiche locali. Abbiamo suggerito che la pianificazione urbana abbia una missione anche morale, indirizzata soprattutto ai lavoratori informali, e mostrato alcune tattiche di resistenza e confronto che questi mettono in atto. Oggi come nella colonia, le politiche urbane rappresentano tanto un progetto di organizzazione e formalizzazione spaziale quanto un laboratorio di formazione di un'umanità gradita al potere. Le politiche neoliberiste, tuttavia, non restano incontestate, come la "governance reale" di un mercato cittadino ha, speriamo, dimostrato.

Anna Baral è Dottoranda in Antropologia Culturale presso l'Università di Uppsala, Svezia.

152

Luca Jourdan è Professore associato di Discipline Demoetnoantropologiche presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università di Bologna

### NOTE:

1 - Per quanto l'articolo sia il frutto di un lavoro collettivo, l'attribuzione della versione finale può essere ripartita nel modo seguente: parr. 1-3 Luca Jourdan; parr. 4-7 Anna Baral.

2 - Il testo dell'accordo è reperibile online. *The Uganda Agreement of 1900*, "Buganda.com", n.a: <http://www.buganda.com/buga1900.htm#define>.

3 - Altri piani regolatori furono promulgati nel 1912, 1919, 1930, 1951, 1963/4, 1972 e nel 1994 (Omolo-Okalebo 2011).

4 - Dettagli del progetto sono consultabili all'indirizzo: *Second Kampala Institutional and Infrastructure Development Project*, "The World Bank", n.d.: <http://www.worldbank.org/projects/P133590/kampala-institutional-infrastructure-development-project-2?lang=en&tab=details>.

5 - Intervista a Erias Lukwago, gennaio 2015.

6 - Come si può leggere sul sito della KCCA: <http://www.kcca.go.ug/>.

7 - Vision Reporter, *Lukwago requires KCCA chief not to evict street traders*, «New Vision», 5 September 2011.

8 - Intervista a Jennifer Musisi, dicembre 2014.

9 - È il caso delle modernissima Acacia Mall, di proprietà del gruppo industriale Mukwano, il cui amministratore delegato è Amirali Karmali, uno degli uomini più ricchi in Uganda secondo fonti Forbes (Mfonobong Nsehe, *Five Ugandan Multi-Millionaires You Should Know*, "Forbes", 6 novembre 2012: <http://www.forbes.com/sites/mfonobongnsehe/2012/11/06/five-ugandan-multi-millionaires-you-should-know/#6f1f29a656a1>). In occasione della sua inaugurazione, Museveni in uniforme militare ha pronunciato un discorso in cui fra l'altro si elogiava la laboriosità della famiglia Karmali, imprenditori da generazioni. Si può leggere il discorso del 20 giugno 2014 su *Tap Into Abundant Wealth In the Country-President Museveni*,

- "Uganda Media Centre", 20 giugno 2014: <http://www.mediacentre.go.ug/press-release/tap-abundant-wealth-country-president-museveni>.
- 10 - Intervista a Y. S., 16 luglio 2014.
- 11 - Si vedano, per esempio, simili reazioni a questo post: <https://www.facebook.com/nbstelevision/posts/539708376120132>.
- 12 - Taddeo Bwambale, *Kisekka traders demand land title*, «New Vision», 7 September 2011.
- 13 - Conversazione con L. S., gennaio 2015.
- 14 - Emmy Allio, Chris Kiwawulo, Madinah Tebajjukira, *Sh13b to turn Kisekka Market into mall*, «New Vision», 26 maggio 2007.
- 15 - Parole raccolte durante l'assemblea generale del 3 agosto 2014 nel mercato.
- 16 - Dalle note di campo del 2 gennaio 2015.
- 17 - Emmy Allio, Chris Kiwawulo, Madinah Tebajjukira, *Sh13b to turn Kisekka Market into mall*, «New Vision», 26 maggio 2007.

### Riferimenti bibliografici

- Ahmed W. (2011), *Neoliberal Utopia and Urban Realities in Delhi*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», vol. 10, n. 2
- AlSaiyad N. (2004), "*Urban Informality As a 'New' Way of Life*", in A. Roy, N. AlSaiyad (eds.), *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Lexington Books, Oxford
- Baral A., F. Brisset-Foucault (2009), *Les émeutes de septembre 2009 en Ouganda*, in «Politique Africaine», vol. 2009/4, n. 116
- Bayat A. (2000), *From 'Dangerous Classes' To 'Quiet Rebels': Politics of the Urban Subaltern in the Global South*, in «International Sociology», vol. 15, n. 3
- Burton A. (2007), *The Haven of Peace Purged: Tackling the Undesirable and Unproductive Poor in Dar Es Salaam, Ca. 1950s-1980s*, in «The International Journal of African Historical Studies», vol. 40, n. 1
- Byerley A. (2013), "*What is the Good City?*", in Nordiska Afrikainstitutet, *Development Dilemmas. Annual Report 2012*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala, pp. 13-15
- Calas B. (1998), *Kampala. La ville et la violence*, Karthala, Paris
- De Herdt T., J.-P. Olivier de Sardan (eds.) (2015), *Real Governance and Practical Norms in Sub-Saharan Africa: The Game of the Rules*, Routledge, London
- Decker A. (2010), *Idi Amin's Dirty War: Subversion, Sabotage, and the Battle to Keep Uganda Clean, 1971-1979*, in «The International Journal of African Historical Studies», vol. 43, n. 3
- Dierwechter Y. (2006), *Geographical Limitations of Neo-liberalism: Urban Planning and the Occluded Territoriality of Informal Survival in African Cape Town*, in «Space and Polity», vol. 10, n. 3
- Gombay C. (1994), *Eating Cities: Urban Management and Markets in Kampala*, in «Cities», vol. 11, n. 2
- Goodfellow T. (2013), *The Institutionalisation of 'Noise' and 'Silence' in Urban Politics: Riots and Compliance in Uganda and Rwanda*, in «Oxford Development Studies», vol. 41, n. 4
- Goodfellow T., K. Titeca (2012), *Presidential Intervention and the Changing 'Politics of Survival' in Kampala's Informal Economy*, in «Cities», vol. 29, n. 4
- Government of Uganda (2010), *Kampala Capital City Authority Act, 2010*
- Gunder M. (2010), *Planning as the Ideology of (Neoliberal) Space*, in «Planning Theory», vol. 9, n. 4
- Gutkind P. C. W. (1963), *The Royal Capital of Buganda: A Study of Internal Conflict and External Ambiguity*, Mouton Et Co, The Hague
- Gutschow K.K. (2004), "*Modern Planning as Civilizing Agent: Ernst May's Kampala Extension Scheme*", in ACSA, *Recalibrating Centers & Margins: Proceedings of the 2003 ACSA Conference*, ACSA, Washington D.C.
- Hansen K. T., M. Vaa (2004), "*Introduction*", in K. T. Hansen, M. Vaa (eds.), *Reconsidering Informality: Perspectives from Urban Africa*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala
- Kaggwa A. (1934), *The Customs of the Baganda*, Columbia University Press, New York [1905]
- Kampala Capital City Authority (KCCA) (2012), *Updating Kampala Structure Plan and Upgrading the Kampala GIS Unit, Final Report*, KCCA, Kampala
- Kinyanjui M. N. (2014), *Women and the Informal Economy in Urban Africa: From the Margins to the Centre*, Zed Books, London
- Langlands B. W. (1971), *Population Distribution in Uganda 1959-1969*, in «East Africa Geographical Review», n. 9, pp. 59-68
- Li T. M. (2007), *Practices of Assemblage and Community Forest Management*, in «Economy and Society», vol. 36, n. 2

- Lindell I. (ed.) (2010a), *Africa's Informal Workers. Collective Agency, Alliances and Transnational Organizing in Urban Africa*, Zed Books, London and New York; The Nordic Africa Institute, Uppsala
- Lindell I. (2010b) *Informality and Collective Organising: Identities, Alliances and Transnational Activism in Africa*, in «Third World Quarterly», vol. 31, n. 2
- Lindell I., J. Appelblad (2009), *Disabling Governance: Privatisation of City Markets and Implications for Vendors' Associations in Kampala, Uganda*, in «Habitat International», vol. 33, n. 4
- May E. (1947), *Report on the Kampala Extension Scheme Kololo-Naguru*, Government Printer, Nairobi
- Médard H. (2007), *Le Royaume du Buganda au XIX<sup>e</sup> siècle*, Karthala, Paris
- MirafTAB F. (2004), *Making Neo-Liberal Governance: the Disempowering Work of Empowerment*, in «International Planning Studies», vol. 9, n. 4
- Munck R. (2013), *The Precariat: a View From the South*, in «Third World Quarterly», vol. 34, n. 5
- Mutibwa P. M. (2008), *The Buganda Factor in Uganda Politics*, Fountain Publishers, Kampala
- Nielsen M. (2007), *Filling in the Blanks: the Potency of Fragmented Imageries of the State*, in «Review of African Political Economy», vol. 34, n. 114
- Njoh A. J. (2012), *Urban Planning and Public Health in Africa. Historical, Theoretical and Practical Dimensions of a Continent's Water and Sanitation Problematic*, Ashgate, Burlington
- Oloka-Onyango J. (1997), *The Question of Buganda in Contemporary Ugandan Politics*, in «Journal of Contemporary African Studies», vol. 15, n. 2
- Omolo-Okalebo F. (2011), *Evolution of Town Planning Ideas, Plans and Their Implementation in Kampala City 1903-2004*, Doctoral Thesis in Infrastructure, Planning and Implementation, KTH Royal Institute of Technology, Stockholm
- Omolo-Okalebo F., H. Sengendo (2011), *Perspectives on City Planning of Post-Independence Kampala: The Emergence of the Metropolitan Growth Model and the Hexagonal Cell*, Conference proceedings, AET2011: Second International Conference on Advances in Engineering and Technology, 31st January – 2nd February 2011, Kampala
- Omolo-Okalebo F., T. Hass, I.B. Werner, H. Sengendo (2010), *Planning of Kampala City 1903-1962: The Planning Ideas, Values, and Their Physical Expression*, in «Journal of Planning History», vol. 9, n. 3
- Parnell S., J. Robinson (2012), *(Re)theorizing Cities from the Global South: Looking Beyond Neoliberalism*, in «Urban Geography», vol. 33, n. 4
- Roscoe J. (1911), *The Baganda*, Macmillan, London
- Samara T. R. (2010), *Order and Security in the City: Producing Race and Policing Neoliberal Spaces in South Africa*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 33, n. 4
- Shore C., S. Wright (1997), "Introduction", in C. Shore, S. Wright (eds.), *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*, Routledge, London
- Titeca K., T. De Herdt (2011), *Real Governance Beyond the 'Failed State': Negotiating Education in the Democratic Republic of the Congo*, in «African Affairs», vol. 110, n. 439
- Wacquant L. (2007), *Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality*, in «Thesis Eleven», vol. 91, n. 1
- Wacquant L. (2012), *Three Steps to a Historical Anthropology of Actually Existing Neoliberalism*, in «Social Anthropology/Anthropologie Sociale», vol. 20, n. 1
- World Bank (2005), *Urban Informal Sector in Uganda*, paper presented during the "Key Labour Market Issues" course, UMI GDLC, Uganda